

«Tranquillità e presto atroce»

La poesia di Augusto Blotto

Il poeta è senza dubbio un lavoratore accanito, geniale e solitario: tre doti che quasi sempre hanno dato eccellenti risultati

E' uscito un nuovo volume del poeta torinese Augusto Blotto; il suo titolo è *Tranquillità e presto atroce* (Ed. Rebellato): ha quattrocentocinquanta pagine; ed è il trentesimo della serie.

Trattandosi di opere poetiche — e di un poeta per di più giovanissimo — sono dati eccezionali, quasi allarmanti. Tanto più eccezionali in quanto i moderni poeti si compiacciono generalmente di propinare all'opinione pubblica soltanto degli smilzi — e smuntati — libretti, da vera gente raffinata che parla poco (ma bene), che pensa poco (ma bene) e che vive quasi «sotto vetro» in un tipo di serra.

Augusto Blotto è di tutt'altra pasta: per lui la poesia non è quell'attimo fuggente, quel grattacielo *al di sopra* della vita — quell'attimo prezioso ed effimero, così avaro e cagionevole di salute.

Egli lavora sulla ridda delle emozioni quotidiane, sulle dilatazioni vibratili di un essico corrotto e smisurato; lavora come lavorava Joyce, dieci ore al giorno (ventimila ore per scrivere l'*Ulisse*!); in una opera ciclopica, in un'ansia di *discorso continuo*, ininterrotto — di *ricupero totale* di tutta la realtà. O come lavorava Pound, cercando, spezzando, montando materiali di cronaca e d'archivio — vivi e morti — e traendone spunti

ne nascono degli smisurati poemi-romanzi) e poi perché in lui la realtà — insomma la vita — appare maggiormente soffocata da un'autonoma onta di canto.

Probabilmente egli vorrebbe avere un contenuto — e forse ce l'ha — ma una cosa è certa: la parola (il gusto formale, il suono-ritmico, insomma la «tecnica») a un dato momento gli prende la mano e subito affoga — o perlomeno appanna — i contenuti, per farsi protagonista di un'avventura prestigiosa e pericolosa — spesso snobistica e virtuosissima ma spesso anche vibrante di un ricco sangue terreno.

A questo punto si comprende molto chiaramente come Blotto aspiri forse più al *gesto* della poesia che al suo *risultato*; e come in lui finisca la barriera fra ispirazione e non ispirazione, fra consuetudine e stato di grazia (assiomi romantici ma non per questo caduti in disuso); e come in lui *scrivere* (ci verrebbe voglia di aggiungere: poesie — ma poi ci correggiamo, giacché le sue non sono esattamente poesie) diventi una sorta di «artigianato» sopraffino, che va molto al di là del semplice artigianato.

Proprio come Bach che scriveva su ordinazione, ogni giorno — metodico come un impiegato — scriveva «senza ispirazione» (altrimenti — in

sua poesia, ben desti, guardinghi e anche un poco sospettosi — giacché ad ogni passo può balzare dall'ombra un nuovo «mostro», strano e sottilmente minaccioso — con quella tensione continua, che è la condizione ideale per captare il messaggio nascosto dell'arte.

Eccone un breve esempio abbastanza indicativo: «... La buccia bella della terra speranza / e in visita questi terriori... Amicizie / uccellettiere di sporco / ghirlande di scarpone glauco / nel geometrico bulbinare dei canti di uccelli / fischi, attorno; di marzapane a legamento / lamento dell'aglio che è sotto carri fascianti, / veementi e magnanimi, di temporale foriero...».

Ed è questo risultato *formale* (di aver raggiunto cioè un linguaggio vivissimo e totalmente vergine — un linguaggio che si crea sotto i nostri occhi e che noi contribuiamo a creare, scoprendolo forse già dentro di noi acquattato nel nostro inconscio) che costituisce il valore inalienabile di Augusto Blotto: l'aver raggiunto cioè una «sigla personale» e ripetibile all'infinito (come quella di Joyce, come quella di Bach).

Tutto questo solo qualitativamente, s'intende; in quanto alla «quantità» artistica di questa macerazione, staremo a vedere.

Per ora, nell'opera di Blotto, dobbiamo segnalare ancora incertezze, punti oscuri, spinosi

interrogativi: giacché il suo contenuto «sparisce» un po' troppo; e il sapore postermatico (Ungarettiano e Mentaliano) del suo linguaggio, ci suggerisce il sospetto ch'egli non vada spesso molto al di là dell'ermetismo e che lo superi semmai solo nella quantità — nella lunghezza. A ciò si aggiunga che Blotto sembra essersi adagiato in una cifra artigianale senza dubbio efficace ma anche piuttosto limitata, certamente più limitata di quella joyciana che — oltre ad avere più sangue — si permetteva esperimenti verbali molto più arditi. Giacché è questo il punto cruciale: quanto è fonda la formula di Blotto, fin dove essa arriva?

E poi il «gigantismo» della

sua opera è ambiguo e certamente ingombrante; non si sa se Blotto vi si abbandoni per incapacità di rinunciare al non riuscito (forse ogni poeta se pubblicasse tutti gli esperimenti — riusciti e non riusciti — scoprirebbe di aver scritto migliaia e migliaia di versi!) o lo usi per vera necessità.

Ma certamente Augusto Blotto è un lavoratore accanito, geniale e solitario: tre doti che quasi sempre ci hanno dato i risultati più alti.

Ennio Emili

Augusto Blotto - «Tranquillità e presto atroce» - Ed. Rebellato 1963, pagg. 446 - Lire 2500